PSICOANALISI

Il filosofo complice di Alice

In « Logica del senso » Gilles Deleuze propone una sua felice nozione del paradosso che porta scompiglio nel campo dei concetti e delle definizioni

GILLES DELEUZE, « Logica del senso », Feltrinelli, pp. 215, L. 4.000.

Di Gilles Deleuze è stato detto di tutto. Che marcherà il suo secolo al punto di renderlo deleuziano e che non è altro che un bergsoniano attardato, che ha aperto, insieme a Félix Guattari, con l'*Anti-Oedipe*, nuove strade alla rivoluzione, e che si presta al più subdoli recuperi del capitale. Questo filosofo che è insieme un professore e un avventuriero della filosofia, studioso di Spinoza, di Leibniz, di Kant, di Bergson, di Nietzsche, dei presocratici e degli stoici, ma anche complice di Alice nelle sue esplorazioni che confondono i sentieri della Saggezza, mi ha riconfermato tutta la dimensione dell'Edipo proprio col gesto destinato a polverizzarlo, mi ha stretto ancor più alla psicoanalisi proprio col gesto di cracher à la figure (sputare in faccia) allo psicoanalista.

Di questo effetto paradossale rende ragione il libro tradotto in Italia da Mario de Stefanis, la *Logica del senso*, il libro che fa da cerniera tra la produzione « universitaria » precedente l'*Anti-Oedipe* e quella « anarchica » cominciata allora e proseguita sempre insieme a Guattari con *Kafka, pour une littérature mineure* (Les Editions de Minuit, Paris 1975), in attesa del secondo tomo di *Capitalisme e schizophrénie*.

Prendendo lo spunto dalla opera di Lewis Carrol (*Alice, Attraverso lo specchio, Sylvie and Bruno*), Deleuze propone infatti con questo « saggio di romanzo logico e psicanalitico » una sua felice fisolofia del paradosso che porta non poco scompiglio nella reggia del concetto e delle definizioni. « Il paradosso è innanzitutto ciò che distrugge il buonsenso come senso unico, ma anche ciò che distrugge il senso comune come assegnazione di identità fisse. »

Questo saggio è un romanzo in quanto poco saggiamente porta la fantasia dell'invenzione nella logica più rigorosa, ed è psicanalitico in quanto elabora una nuova tipologia che privilegia le « superfici » rispetto alle profondità e le altezze cui indulge una certa facilità psicoanalitica. « Occorre dire dell'istanza paradossale che essa non è mai là dove la si cerca e, inversamente, che non la si trova mai là dove essa è. » Vale a dire che tra il paradosso di Frege, quello di Lewis Carrol, quello di Lacan e gli altri di cui è pieno questo libro « superficiale », bisogna vedere anche un paradosso di Deleuze che consiste in una pratica provocatoria del metodo della sovversione.

Sovvertire un campo non vuol dire abolirlo, ma in un certo senso vincere l'inerzia di quella «dialettica negativa» che nella fuga incessante da ogni posizione affermativa non fa che assolutizzare il movimento della mediazione e ricostituire così sempre di nuovo una totalità avvertita come ostile. Totalità del sapere per i superamenti concettuali, totalità del « sistema » per la critica francofortese, totalità della nozione di universo sociale per una psicanalisi che crede di dover contribuire ad amministrare un'astrazione di « uomo ». *Logica del senso* intende sovvertire il campo della filosofia, come l'*Anti-Edipo* quello della psicanalisi. In una postilla al primo libro l'autore vi rileva « un compiacimento ingenuo e colpevole nei confronti della psicanalisi ». Ma si tratta, dicevamo, di un libro-cerniera e una cerniera non chiude mai definitivamente l'uscio o il volume a cui è applicata.

« L'*Anti-Oedipe* — si legge nella stessa nota — non ha più altezza o profondità, né superficie. Lì tutto succede, si fa, le intensità, le molteplicità, gli eventi, su una specie di corpo sferico o di dipinto a rotolo: *Corpo senza organi* ». Ma la superficie che si distende nella *Logica del senso* è la stessa su cui possono scorrere i « flussi desideranti » dell'*Anti-Edipo*, e di Freud è già anticipato ciò che poi sarà volto contro Freud, ma meglio sarebbe dire forse contro un certo freudismo ripetitivo e venduto a interessi di corporazione: « Non cerchiamo in Freud un esploratore della profondità umana e del senso originario, bensì il prodigioso scopritore del macchinario dell'inconscio dal quale il senso è prodotto, sempre prodotto in funzione del non senso ».

In questa logica del « senso » come produzione di un controsenso che reagisce contro ogni concezione del senso come principio o origine, serbatoio di verità eterne da disalienare, non abbiamo già il nucleo di quella interpretazione produttiva dell'inconscio che funzionerà attraverso le « macchine desideranti » dell'*Anti-Edipo*? E la cauta presa di distanza da Lacan, attraverso il rifiuto del primato del linguaggio e del significante (al *ça parle* di Lacan verrà opposto il *ça machine, ça fonctionne* di una produzione desiderante omologa alla produzione sociale).

Il rifiuto clamoroso della dialettica, della contraddizione, del marxismo, della psicanalisi — penso a certe dichiarazioni esplicite di Deleuze e Guattari — non fa che mettere in opera la volontà di Evento espressa nella *Logica del senso*. L'Evento perpetuo che è l'attività e la vita di Deleuze continua, ho già detto, continua a perseguitarmi. Perché io sono per la dialettica, per la contraddizione, per Freud, per Marx e per il primato del significante. Ma il « divenire-folle-della materia », di cui già si parla in un libro così rigorosamente logico come la *Logica del senso* non può non turbarmi, in un « quadro » culturale che vede persino l'antipsichiatria usufruire della follia per restaurare i « valori » di un umanismo pre freudiano, e vede le masse, le donne, i detenuti invitati a rieducarsi in una Città-scuola al cui servizio gli intellettuali corrono ad abilitarsi. Per tagliar corto dirò che se Lacan è decisivo per la messa in questione del soggetto in rapporto al Cognome del-padre, di Deleuze mi interessa la vacillazione del nome proprio. « La perdita del nome proprio e l'avventura che si ripete attraverso tutte le avventure di Alice ». Il soggetto ha un nome e un cognome e il nome non gli appartiene che per confonderlo nella massa degli altri che si voltano allo stesso richiamo, per riproporgli a ogni passo la questione del sesso, dell'età, della posizione sociale, dell'egualitarismo, del materialismo intransigente. Gilles e Deleuze, come il folle immobilizzato dal vestito troppo stretto nel quadro di Fragonard, attorniato da una folla che lo schernisce, o Gilles come il nobile de Rais, il mostro che porta alla luce le istanze sovversive dell'erotismo.

Sergio Finzi

Un libro di stagione: « Abissi inviolati » di Hans Hass (Mursia ed. pp. 302, L. 7.500). Sono storie, bene illustrate, di caccia subacquea nei mari tropicali. Raccontate con piglio spedito, costituiscono una lettura divertente. **Nella foto:** armata di tutto punto una delle cacciatrici del gruppo Hass.

INCHIESTE E TESTIMONIANZE

La violenza delle prigioni

Lettere di detenuti di penitenziari della California - « Carcere e comunità »: un'analisi del problema criminale come problema sociale

« Carcere duro », Lettere dalle prigioni raccolte da Eve Pell, Sperling e Kupfer Editori, pp. 248, Lire 4.500.

GERMANO GREGANTI, « Carcere e Comunità », edizioni Paoline, pp. 134, L. 1.500.

Le lettere raccolte da Eve Pell in « Carcere duro » sono state scritte da detenuti di penitenziari californiani ad alcuni avvocati particolarmente sensibili al problema carcerario, durante un periodo in cui, in via sperimentale, era stata sospesa la censura sulla corrispondenza con i propri legali. Ci è offerta in tal modo una serie di testimonianze dirette sulle condizioni di vita all'interno del carcere, sul processo di brutale spersonalizzazione e cosificazione, di perdita di ogni dignità umana al quale sono sottoposti i detenuti.

Il quadro che ne risulta è *molto peggiore di quello che* la maggior parte di noi possa o voglia immaginare. Il problema della vita carceraria, infatti, è di quelli di fronte ai quali si preferisce, più o meno coscientemente, chiudere gli occhi relegandolo nell'ambito individuale. Solo quando fatti clamorosi, quali le rivolte carcerarie, richiamano bruscamente l'attenzione su di esso ci si sofferma sugli aspetti più vistosi (cattura di ostaggi, sparatorie, evasioni, ecc.) evitando di esaminare a fondo le ragioni, non ultime le condizioni di vita, che spingono i carcerati alla rivolta e considerando la rivolta stessa come ulteriore manifestazione di un comportamento delinquenziale innato.

Leggendo queste lettere si nota una crescente presa di coscienza politica da parte dei detenuti che spesso riesce a neutralizzare la politica carceraria tendente ad esasperare gli odi razziali e a introdurre altri elementi di divisione e di ostilità fra i prigionieri. La coscienza di costituire un gruppo sociale facilmente sfruttabile e altrettanto facilmente strumentalizzabile, favorita dalla presenza di prigionieri politici (soprattutto di ispirazione marxista), portò allo sciopero del novembre 1970 di tutti i detenuti di Folsom e di buona parte dei detenuti di altri penitenziari californiani. La lotta, durata ben tre settimane, fu un eccezionale esempio di organizzazione, durante la quale i detenuti si resero conto della necessità di superare gli atteggiamenti individualistici e di battersi uniti. Espressione di questa coscienza fu la redazione di un manifesto rivendicativo nel quale i carcerati esponevano le proprie richieste e proponevano alcune soluzioni (tutte rifiutate).

« Carcere duro » oltre a mettere in evidenza l'abisso fra le teorie, che sostengono la riabilitazione e la rieducazione dei detenuti, e la realtà dell'istituzione carceraria, pone più in generale il problema delle conseguenze dell'uso sistematico della violenza. La violenza che si esercita sui detenuti non può non riflettersi su tutta la vita sociale, così come, per converso, la violenza presente nelle varie manifestazioni della vita sociale è alla base di molti comportamenti delinquenziali.

Il legame fra violenza sociale e violenza individuale è esaminato in « Carcere e Comunità », un volume che raccoglie esperienze, osservazioni e proposte dell'omonimo movimento per l'assistenza ai carcerati, presieduto da Germano Greganti. Nel volume, tra le cause del processo criminogenetico sono indicati il razzismo, l'oppressione, la miseria, la mancanza di validi ideali (o l'imposizione di modelli di comportamento tendenti all'arricchimento, alla vita facile) caratteristici della società consumistica.

Malgrado i suoi limiti (mancanza di visione globale, inadeguatezza delle soluzioni proposte) l'opuscolo merita di essere letto perché evidenzia aspetti della vita carceraria generalmente poco conosciuti e perché demistifica l'idea che il delinquente sia « nato diverso », posizione che, tutt'ora imperante, fa molto comodo a chi non vuole prendere coscienza del fatto che il problema criminale è un problema sociale. E' comodo, infatti, sostenere che i criminali sono tutti « belve » per i quali si invoca la pena di morte, leggi più dure o mura più alte. La mentalità corrente, infatti, è ancora repressiva, lontana e ostile all'idea che il delinquente debba essere riabilitato e reinserito nel tessuto sociale.

In questo senso l'opera del movimento « Carcere e comunità » è utile non solo perchè porta alcuni miglioramenti nella vita carceraria ma soprattutto perchè diffonde la coscienza della necessità di modificare profondamente la istituzione carceraria e il modo stesso di concepirla, facendo prevalere l'idea che il compito principale di questa istituzione dovrebbe essere la cura dei comportamenti devianti.

Laura Formica

SAGGISTICA

Risveglio di un popolo

GONZALO ALVAREZ GARCIA, « Spagna, 500 anni di dittatura », Vangelista, pp. 109, L. 2.200.

Gonzalo Alvarez Garcia ha scritto un libro bello, utile, istruttivo che racconta in forma scorrevole e relativamente breve — un centinaio di pagine piene di contenuto storico, filosofico, politico — la travagliata storia della Spagna e del suo popolo attraverso secoli di Inquisizione, terrore, violenza « ottusa e feroce », autoritarismo e ribellioni popolari.

« Solo nel secolo ventesimo — si dice nella premessa — e sempre lottando contro la insipienza o la malvagità dei suoi governanti, il popolo spagnolo ha potuto iniziare l'opera di recupero della propria dignità ».

Gonzalo Alvarez Garcia è ancora giovane e non ha partecipato alla guerra civile nè alla resistenza antifranchista. Ha studiato nelle scuole del regime e la storia politica e culturale del suo paese l'ha capita vivendo all'estero.

Questo libro o questi « brevi saggi » sulla Spagna non soltanto servono per far comprendere la storia di un paese, ma rappresentano un valido contributo alla lotta che attualmente gli antifascisti spagnoli conducono con insuperabile eroismo contro l'ultimo bastione del fascismo in Europa. Si tratta di una battaglia finale, definitiva, che viene combattuta in una situazione interna e internazionale difficilissima mentre i tribunali speciali funzionano a ritmo accelerato distribuendo pesanti condanne e la polizia spara a vista sulle manifestazioni, mentre le bande di « Cristo Rey » assaltano, aggrediscono e uccidono impunemente, specialmente nell'Euzkadi.

Vittorio Vidali

STORIA

L'Italia di mezzo secolo

UGO FACCO DE LAGARDA, « Cronistoria dei fatti d'Italia (1900-1950) », voll. 2, Pan Editrice Milano, pp. 913, L. 12.000.

Il trentennale della Liberazione è stato un'occasione — fortunatamente non mancata — per numerosi e proficui bilanci. Nel settore della ricerca storica sono stati pubblicati saggi e volumi di notevole interesse, che hanno analizzato con precisione forze politiche, situazioni, figure del periodo della ricostruzione; pensiamo ad esempio ai lavori di Scoppola sulla DC, all'articolo di Amendola sulla rottura dell'unità antifascista, ai libri di Piscitelli e Gambino ecc. Questa volta il dibattito non ha interessato solo gli specialisti o gli ambienti accademici, ma ha coinvolto consistenti gruppi di giovani.

Non c'è stato Comune, scuola, circolo culturale che non abbia organizzato il suo ciclo di conferenze, di dibattiti, di proiezioni. Anche i grandi mezzi di comunicazione hanno dato grande spazio alla scadenza. Tutto sommato non sono emerse posizioni trionfalistiche e faziose, il tono dominante è stato giustamente critico, tutto motivato sui fatti, sui dati concreti.

Ci sembra che questa ricorrenza sia stata l'esca di un grande processo di riflessione collettiva sulle vicende dell'Italia contemporanea, e, quindi, in questo senso, abbia contribuito alla crescita di una più precisa coscienza dei problemi e delle soluzioni che stanno di fronte al paese. Non sono però neppure mancati « casi a sè »: basti pensare alla singolare « Intervista sul fascismo » di Renzo De Felice.

Per capire che cosa è stato il fascismo, perché e per quali vie si è affermato, che interessi ha servito è utile anche questa cronistoria di De Lagarda. Il lavoro è composto di due volumi. La narrazione abbraccia un periodo di cinquant'anni: dall'inizio del secolo al 1950, ma il tema centrale è sostanzialmente l'Italia sotto la dittatura fascista. Scritto con uno stile brillante, il racconto è ricco di aneddoti e di annotazioni mordaci; fa l'effetto di una lunga, piacevole conversazione sui fatti e gli uomini della nostra storia recente. Forse però questo gusto per la definizione tagliente e la stessa vivacità espositiva a volte danno l'impressione di far perdere di profondità e di spessore alla ricostruzione storica. Talvolta cioè lo scrittore piglia la mano allo storico. Tuttavia, lo studio, la documentazione con cui è stata costruita la ricerca di De Lagarda è fuori discussione.

In questo vasto « affresco » si ritrovano gli uomini, i programmi, le lotte di mezzo secolo di vita italiana. Ad esempio: la crisi del primo dopoguerra, d'Annunzio, l'impresa di Fiume, i futuristi, Mussolini. Pagine commosse sono dedicate a Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Lauro de Bosis ecc. De Lagarda sottolinea sempre che il fascismo è nato, si è sviluppato ed affermato al servizio degli interessi più conservatori e reazionari della nostra società. D'altronde la politica economica e sociale del ventennio è lì a dimostrarlo: per le classi lavoratrici ci sono state solo decurtazioni salariali e miserevoli bluff come la Carta del lavoro e le corporazioni; « i padroni del vapore » potevano contare invece su aiuti, salvataggi e coperture alle loro ruberie.

Non privi di interesse sono anche i capitoli dedicati ai rapporti fra intellettuali e fascismo, in cui si descrive con precisione e abbondanza di particolari a che livelli di abiezione il regime avesse condotto la cultura.

La parte più debole è quella dedicata agli anni '45-'50: dà l'impressione di non essere stata sufficientemente organizzata e meditata. Ci sembrano, ad esempio, ingiustificate certe venature polemiche nei confronti del PCI e di Togliatti, anche se De Lagarda riconosce il grande e positivo ruolo svolto da entrambi.

Paolo Giannotti

ECONOMIA

Scritto al confino

Un lavoro inedito di Pietro Grifone su « capitalismo di stato e imperialismo fascista » che è la traccia del noto studio sul capitale finanziario

PIETRO GRIFONE, Capitalismo di stato e imperialismo fascista, Mazzotta, pp. 155, L. 2.500.

Nel presentare, per i tipi di Einaudi, « Il capitale finanziario in Italia », Grifone ha colto l'occasione di ricordarci come si studiava al confino, e in particolare l'impegno con cui a Ponza egli stesso procedette alla stesura di veri e propri saggi monografici su aspetti di storia del capitalismo italiano, sottolineando che tra le cose più importanti sequestrate dalla polizia c'era una estesa monografia scritta nei primi del '37 e concernente le conseguenze economiche della guerra di Etiopia, « manoscritto che sarebbe augurabile » — precisava il 16 gennaio 1971 — « poter ritrovare negli archivi di Stato, a testimonianza del lavoro che facevamo in quegli anni ». Si trattava di un «rapporto ai compagni», dato dai dirigenti del « collettivo » ad un numero ristretto di compagni, fra cui Camilla Ravera, alla quale il manoscritto fu sequestrato per essere archiviato nel suo fascicolo personale al ministero dell'Interno, e quindi ritrovato a tanta distanza di tempo, appunto fra le carte dell'Archivio centrale dello Stato.

E' un lavoro dotato di una sorprendente organicità (è ripartito in otto sezioni), date le circostanze politiche e materiali nelle quali fu elaborato, costituendo la traccia del già notissimo studio sul capitale finanziario, e di questo sotto certi aspetti anche più incisivo in quanto testimonianza di un impegno di analisi che al tempo stesso è contributo alla lotta quale in quel tempo, nel chiuso delle carceri, si conduceva su un piano politico e culturale, strettamente collegati. La notazione è tanto più doverosa, perché ancor oggi — a tanta distanza di tempo dall'insorgere di fenomeni come quelli studiati da Grifone — si assiste ad una difficile assimilazione della lezione che viene dalla storia e dall'interpretazione marx-leninista dei fenomeni identificabili nel capitalismo di stato e nello intreccio di questo con il fascismo e in genere col potere politico.

Lucidamente, infatti, Grifone — valutando la situazione dell'Italia all'indomani della proclamazione dell'impero — seppe cogliere un dato politico di primaria importanza, cioè che all'indomani della proclamazione dell'impero fascista e dell'abolizione delle sanzioni « il fatto guerra domina come prima e più di prima le relazioni internazionali e di riflesso la politica interna dei vari Stati », producendo fra l'altro l'effetto fondamentale di accelerare e portare a compimento il passaggio dell'economia italiana dalla fase del « capitalismo monopolistico » a quella del « capitalismo monopolistico statale di guerra » come Lenin chiamava il capitalismo del periodo della guerra mondiale.

La chiave di volta dell'intuizione di Grifone è segnata dalla constatazione che lo Stato, nell'estendere il suo controllo e le sue attribuzioni economiche, « lungi dal sovrapporsi come ente a sè stante al di sopra delle organizzazioni capitalistiche », viene per contro in maniera sempre più organica e completa « integrandosi e fondendosi » con il capitale finanziario: sicché l'identità di interessi tra capitalismo e fascismo, già da un decennio realizzatasi sul piano politico, « tende ora a perfezionarsi anche nel campo degli interessi economici diretti », e ciò da un lato attraverso le imprese miste con cui i grandi trust cointeressavano lo Stato al buon andamento delle aziende, dall'altro lato attraverso la riforma bancaria del 1936, che ha dato modo al capitale finanziario di dominare gli organi preposti al controllo statale sul credito, mettendo a servizio dei suoi disegni di espansione le risorse creditizie del paese.

Come fa osservare Giorgio Amendola, nel saggio introduttivo, questo inedito di Grifone — ricco di dati raccolti nelle particolari difficoltà che sappiamo — documenta il merito di quel settore dell'antifascismo militante che si era preoccupato di superare i limiti di impreparazione culturale a capire che cosa realmente avesse significato il fascismo nella vita della società italiana, quale carattere alle trasformazioni strutturali del capitalismo derivasse dalla politica economica fascista: tanto che ancor oggi dalla rimeditazione di studi così straordinariamente vivi ed attuali si deve partire per mutare l'assetto del sistema bancario e delle partecipazioni statali, facendo scoppiare le contraddizioni del sistema del capitalismo monopolistico di stato secondo i principi di programmazione e di riforma sanciti nella Costituzione repubblicana.

Salvatore d'Albergo

MONOGRAFIE

Reggiani: realismo critico dell'immagine

PINO REGGIANI, « Immagine e memoria », testo critico di Raffaele De Grada, Editori Riuniti, pp. 231, L. 12.000.

Nel colmo della sua attività di pittore, quasi a presentare un bilancio di anni di intenso ed appassionato lavoro, con *Immagine e memoria*, da poco edito dagli Editori Riuniti, Pino Reggiani ci offre alcune valide chiavi per penetrare nel ricco mondo della sua fantasia, oltre, ovviamente, a una testimonianza di prima mano relativa ad un vasto arco della sua produzione.

Il volume è comprensivo infatti di una esauriente campionatura dagli esiti dei primi anni '60 alle prove più recenti, soprattutto legate al ciclo della « folla » e del « muro », opere, queste ultime, in cui il pittore sembra davvero mettere a frutto gli aspetti più fascinosi e produttivi delle esperienze antecedenti, in un risultato finale che per chiarezza e ambizioni, occupa un posto non di contorno nell'ampio catalogo degli artisti legati al realismo critico dell'immagine. Basta sfogliare le pagine del libro per rendersi facilmente conto della coerenza del discorso di Reggiani: prese le mosse da uno stato di inquietudine soprattutto emozionale (si pensi a un quadro come *L'attentato* del '61 o a *Bambina atomizzata* dell'anno successivo) il processo di sviluppo sembra avanzare attraverso una sempre maggiore chiarezza intellettuale. Un farsi carico della violenza e della prevaricazione del nostro tempo non più in chiave soggettiva, ma alla ricerca di un pluralismo di voci e di sensazioni più ampio e circostanziato: questo il senso di una progressione condotta tramite il meditato impegno dei temi a ciclo, da quello su « Marilyn e i cani » alla ricordata produzione più recente, con un punto d'approdo centrale di grande rilievo e contenuto nella serie di opere dedicate alla tragica vicenda di Sacco e Vanzetti.

Del resto, lo stesso De Grada, autore della introduzione al volume, ci dà la possibilità di cogliere alcune caratteristiche essenziali del personaggio, come, ad esempio, il cercare di essere chiaro in una scelta politica e, nello stesso tempo, al corrente per quanto riguarda gli strumenti linguistici (se non altro, al fine di evitare ogni scivolata retorica). Oltre a questo, molto bene De Grada coglie un'altra costante della poetica di Reggiani, e cioè quel suo volere ad ogni costo denunciare la violenza della contemporaneità, una violenza non tanto sentita « come offesa al proprio sentimento di giustizia quanto come dramma fisico, come se lui stesso, animale indifeso, fosse direttamente colpito ». Da qui l'emergione di alcuni simboli portanti, come i cani in corsa attraverso il volto di Marilyn, gli animali stramazzati, la mucca e la villa veneta, immagini di una cultura ricercata e mistificata a un tempo.

Al di là dell'importanza intrinseca, *Immagine e memoria* si presenta alla stregua di un testo sicuramente interessante, non fosse altro per il metodo con cui è stato costruito: « All'inizio, scrive Reggiani, avevo un'idea ben precisa: raffrontare i miei quadri con alcuni degli elementi che me li avevano ispirati... fotografie, giornali, lettere, documenti...», così che risulta quanto mai fruttuoso avere sotto gli occhi sia lo stimolo d'avvio che la resa finale di tale stimolo, e magari anche le tappe intermedie, come nel caso delle prove grafiche che stanno a metà strada fra il punto di partenza e l'approdo definitivo. Infine, a parte alcune pagine dello stesso Reggiani scritte in merito al suo lavoro, il volume è arricchito da una testimonianza di Aldo Garosci e dalle riproduzioni di alcune pagine assai commoventi nella loro fermezza, come quelle di Bartolomeo e Vincenzina Vanzetti.

Vanni Bramanti

SCRITTORI ITALIANI

Bocciato in matematica

C. BOCCAZZI, « Storia di Lamantino », Bompiani, pp. 168, L. 3.000.

Da *Il Mezzogatto* — dissacrazione della famiglia ed esaltazione grottesca della vita quotidiana e politica in una cittadina veneta — apparso lo scorso anno, alla *Storia di Lamantino* l'evoluzione del Boccazzi, rimasta intatta la spinta di fondo, si è verificata nel senso di una ricerca della pietà, appena affiorante ma consistente nella sua emblematica evidenza, nel fitto e sulfureo reticolo di una inventiva attenta a tutti i possibili atteggiamenti del demoniaco in sembianze umane.

Non è venuto meno, dunque, il gusto della demistificazione portata sull'onda di una risata stridula ed agghiacciante nella cui eco s'annida la verità, ma c'è in più, nel vertiginoso volteggio dell'invenzione enucleata dal sistematico capovolgimento di ogni valore umano, la tensione ad una pietà che ad un certo momento dovrebbe coincidere con la speranza in una forma, comunque, non del tutto accertata di giustizia.

Il ragazzo Lamantino, infatti, che in un collegio trasformato in un assurdo carcere sconta, alla mercè di monaci la cui malintesa missione di carcerieri ha deformato volto corpo e psiche, venticinque anni di reclusione per essere stato bocciato in matematica finisce con il rivelarsi come l'esponente di una umanità, eternamente vittima nelle mani delle forze del male, cui una gratuita violenza ed una rozza crudeltà tentano di sottrarre ogni aspirazione alla libertà. Giustificando violenza e crudeltà con l'incombere del peccato, rappresentato in questo caso dal sesso eternamente in agguato, i monaci distendono l'affresco del piu ottuso e pericoloso oscurantismo.

La satira del Boccazzi, perchè di satira si tratta, e delle più mordaci, si appunta sul potere che con il suo carico di luoghi comuni stravolge il senso della storia, ne annienta gli insegnamenti e riconduce tutto al peggiore medio evo.

Enzo Panareo

SCRITTORI STRANIERI

Il padre del monologo

EDOUARD DUJARDIN, « I lauri senza fronde », Einaudi, pp. VIII-92, L. 1.500.

Edouard Dujardin, in vita, fu incompreso come scrittore. Conosciuto solo da pochi « addetti ai lavori », partecipi con lui di varie iniziative culturali, ebbe invece solida cultura. Nato nel 1861 e morto nel 1949, studiò a Parigi, dove tenne corsi di storia delle religioni alla Sorbona. Coltivò la poesia e la musica, fondò «La Revue indépendente», luogo d'incontro dei poeti simbolisti, e «La Revue Wagnérienne ».

Si accorse Joyce di lui, verso il 1903. Fu in occasione del suo primo soggiorno a Parigi che lo scrittore irlandese lesse proprio *Les lauriers sont coupes*. Ecco, allora, che le date diventano importanti. L'*Ulysses* fu scritto, si badi, fra il 1914 e il 1921, pubblicato poi nel 1922. (*En passant*, ricordiamo pure che Proust iniziò a comporre la sua *Recherche* dal 1906 in poi.)

Questo, per ribadire che i debiti di Joyce nei confronti di quest'opera di Dujardin risultano più che evidenti. D'altronde, lo stesso scrittore irlandese confidò una volta a Larbaud che il primo ad usare il « monologo » in letteratura era stato proprio Dujardin. Il quale, del resto, dopo alcuni anni dalla pubblicazione di questo lungo racconto, pensò di definire la tecnica di questo procedimento narrativo nel saggio *Le monologue interieur* (1931). E' il periodo fra le due guerre che conosce la massima fioritura di un tipo di narrativa che si avvale del procedimento conosciuto come *stream of consciousness* (« flusso della coscienza ») e applicato al romanzo introspettivo.

L'argomento di questo libro: il racconto di una serata d'aprile, che il protagonista trascorre nell'improbabile attesa di poter soddisfare una sua privata « storia d'amore ». Daniel Prince, svagato studente, vive devotamente questo suo amore, punteggiato da un vacuo delirio dei sensi, per Léa D'Arsay. Lo studente sembra compiacersi dei suoi ondeggiamenti sentimentali: fra una dedizione assoluta verso l'oggetto amato e improvvisi propositi di virile riscatto. Léa — che è, in fondo, una donna quale il protagonista vuole che sia — frustra l'illusione di Daniel. Ma, in realtà, è Daniel a voler che le cose procedano così.

Giustamente, Italo Calvino, in una breve nota, parla di « introversione narcisista che diventa rifiuto d'ogni vero rapporto con gli altri ». Daniel Prince, sorto « dall'infinito delle esistenze possibili », è un velleitario, un individuo ordinario che ha, però, una sua precisa attitudine o vocazione: un esercizio frenetico dell'immaginazione. Naturalmente portato alla *rêverie* (« sarebbe così bello sognare nel "farniente" d'una sera »), Daniel spinge al limite questa sua acuta sensitività nell'inseguire i fantasmi di « delizie svanite e impossibili, mortali e disperate delizie! ».

Le « cose », in questo lungo racconto, hanno una preminenza ossessiva, che una studiata punteggiatura accentua nella loro rilevanza simbolica; mentre il « monologo interiore » intesse una sottile rete di interne rispondenze, di consonanze musicali, olfattive anche. Questo racconto va considerato come il diario di una lunga, febbrile fantasticheria erotica.. Per Daniel, ciò che conta è la vita dei sensi, nella misura in cui essa predispone i tempi della sua *sensiblerie*.

La vocazione di Dujardin a cogliere l'attimo fuggente — che contribuisce a creare un'atmosfera, come in Proust — libera il sommesso canto di ciò che impercettibilmente passa. Da qui, anche, una « sottile ambiguità psicologica » (Calvino); dovuta, però, al fatto che Dujardin è attento al « taglio » dello scandire per immagini più che al « flusso » effettivo del pensiero.

Dopo la lettura di questo raffinato racconto, non possiamo non concordare con Nicoletta Neri che, nella sua nota introduttiva, lo indica come « un piccolo capolavoro ».

Nino Romeo

novità

ROY DEWAR, « La voce del padrone », Bompiani, L. 2.000.

Storia a strisce di J. J., un padrone. Ipocrita, paternalista, sessuofobo, untuoso e obeso, J. J. vive per difendere il capitale attraverso una spietata vigilanza sul ritmo di lavoro dei dipendenti, sulla loro capacità di servilismo, di corruzione, di incondizionata dedizione alla produzione del plusvalore.

ALISTAR McLEAN, « Morire nella polvere », Bompiani, pp. 235, L. 3.500.

Abbandonato il mondo della guerra e delle avventure subacquee, l'autore de « I cannoni di Navarrone » racconta nel suo nuovo romanzo la storia di Jonny Harlow, campione del mondo di Formula Uno al tramonto, ma impegnato in una dura lotta contro la gang criminale che controlla il mondo delle corse.

STEFANO VILARDO, « Tutti dicono Germania Germania », Garzanti, pp. 112, L. 800.

« Non c'è nella letteratura italiana », scrive Leonardo Sciascia nell'introduzione, « un solo libro che rappresenti la condizione degli emigranti per come è stata, per come è ». Questa raccolta di storie in versi raccontate dagli emigranti e ricreate da Stefano Vilardo, maestro elementare e poeta di Delia, in provincia di Caltanissetta, costituisce un documento immediato della sofferenza di migliaia di individui sradicati, privati dell'uso della propria lingua, respinti dalla terra d'origine.

FULVIO TOMIZZA, « La ragazza di Petrovia », Mondadori, pp. 193, Lire 1.200.

Riproposto negli « oscar » il secondo romanzo (è del '63) dello scrittore istriano. Nella drammatica vicenda di Giustina, una ragazza che scopre il sesso e l'amore in uno squallido campo di profughi, Tomizza racconta il doloroso esodo di tutto il popolo contadino istriano, costretto, dopo gli accordi di Londra del '54, a una difficile ricostruzione della propria esistenza.

ALLEN DULLES (a cura di), « Grandi storie di spie », Garzanti, pp. 430, L. 1.000.

Una ricca raccolta per chi ama la letteratura spionistica: 27 racconti e brani di romanzi con altrettante introduzioni sull'autore e sull'opera. Diviso in 10 sezioni, il volume raccoglie pagine di classici come Dumas, Kipling, Conrad, Nabokov, Maugham, Greene, senza trascurare una delle più note avventure di James Bond.